Roma/candidati

Forcella: «Propongo un assessorato al buon senso»

ROMA — *«Io propongo di istituire un assessorato al buon senso. Non costerebbe una lira. In compenso sarebbe molto utile». Come immagine ha un tocco d'ironia. Enzo Forcella — candidato indipendente nella lista del Pci per il Campidoglio — motiva così il suo insolito suggerimento: «Servono anche tante piccole misure concrete o iniziative all'apparenza perfino banali, per poter amministrare meglio una metropoli. Non sono i grandi progetti ad arginare l'insofferenza del cittadino verso la vita pubblica, ad invertire la sfiducia e il distacco». Una ricetta troppo semplice? Il direttore di Radio 3 non ha l'aria di chi si mette a insegnare il mestiere ai sindaci. E poi, è davvero — come lui dichiara — un consiglio «terra terra»?*

Per spiegare la sua idea, parte dall'esempio di Roma. «Governare una realtà urbana di queste dimensioni, presuppone due tipi d'intervento: sui problemi strutturali e sulla gestione quotidiana dei diversi servizi. Chissà perché, solo ai primi si dà un alto valore. Gli altri, ho l'impressione, sono trascurati. Quasi siano compiti di serie B. Tutto ciò è anacronistico. Si dimentica o si sottovaluta che la gente guarda alla faccia visibile, ogni giorno, dell'amministrazione. Guarda a quanto è difficile districarsi nella macchina burocratica, a quanto si complicano una pratica, un diritto, un bisogno». Nella capitale, la giunta di sinistra in numerosi campi ha rappresentato — afferma Forcella — «un salto di qualità, un passaggio storico» per la guida del Comune. Ma dopo dieci anni, «non si tratta di fare apologia». Per questa ragione, condivide l'indicazione dei comunisti romani per il 12 maggio: «Un voto per fare un ulteriore passo avanti».

Amministrare meglio: ma in quale modo, con quali strumenti? Forcella torna sul tema con un altro esempio spicciolo: «Un divieto di sosta è inutile se non si riesce a farlo rispettare». Da attento lettore delle cronache cittadine, non gli sono sfuggiti «i condizionamenti e addirittura gli ostacoli» che il Campidoglio ha spesso incontrato nella sordità dello Stato o nella condotta della Regione Lazio (diretta, si fa per dire, da un pentapartito). Ma insiste sul funzionamento della macchina municipale alle soglie del Duemila. «Gli utenti si scontrano con un potere troppo frammentato, più disperso che realmente decentrato. Un labirinto di competenze in cui ci si perde. Chiedo: possibile che per spostare anche solo un cartello stradale sia necessaria una trafila interminabile? La prima riforma urgente è un'iniezione di semplicità e concretezza».

Forcella avverte come un impaccio determinante l'assenza di quello che definisce «governo delle responsabilità», vittima delle logiche di schieramento. Critica una vita amministrativa ridotta spesso a una continua trattativa strettamente politica. Censura una legislazione per le autonomie locali ancora tanto arretrata, farraginosa. Valorizza invece il «momento democratico della scelta», il primato delle idee e degli obiettivi «sul peso della burocrazia». Qui, scorge un limite dell'esperienza delle maggioranze di sinistra? «Per prima cosa — è la sua risposta — bisognava contrastare il degrado, lo sfascio, l'anarchia dell'eredità democristiana. Ci si è riusciti, in larga misura. Ora, la sinistra deve saper costruire un progresso. L'aggettivo è abusato, ma direi: una maniera moderna di amministrare le grandi aree urbane».

«Se vogliamo trovar posto in un aereo, oggi un qualsiasi impiegato batte su una tastiera e il computer ci fa sapere subito: in quel volo c'è, in quell'altro no. Si può accettare che, sempre oggi, una Regione debba scoprire dalla magistratura che paga a un ospedale più rette del numero di letti esistenti?». Dare a chi dirige e ai cittadini una rete efficiente di informazioni: ecco, per Forcella, il primo passo da compiere speditamente, portando i terminali il più vicino possibile alla necessità di un servizio. «Guidare un apparato come questo del Comune di Roma — dice — è certamente un impegno comunque complesso. Però, ci sono anche operazioni semplici, di minor difficoltà, da attuare per aiutare il cittadino a vivere meglio».

Da chi dovrebbe andare a scuola un sindaco, anche dalle imprese private? «E perché no? Non c'è da scandalizzarsi. Il Campidoglio non potrebbe forse avere una sua rete di 'hostess'? È proprio superfluo pretendere che sopra a ogni scrivania di un ufficio aperto al pubblico ci sia una targhetta con nome e cognome del funzionario? Sono cose in altri paesi acquisite».

L'immagine di un «assessorato al buon senso» è, schematicamente, «il biglietto da visita» che Forcella ha mostrato all'offerta della candidatura. Accettandola, che cosa ha detto al Pci romano? «Ho sottolineato di voler tenere distinte la sfera amministrativa locale da quella politica nazionale, su cui posso essere più o meno d'accordo con le posizioni comuniste. Il mio è un contributo alla difesa e alla valorizzazione di un'esperienza capitolina che giudico benefica per la città. I sindaci dc li ho conosciuti bene nella mia esperienza giornalistica e dalle battaglie che conduceva anche un liberale come Leone Cattani, non solo il gruppo del Pci dai banchi dell'opposizione».

A pochi giorni dal voto, come giudica Forcella questa campagna elettorale? «A parte i comunisti, nessuno parla di programmi. Sono rimasto sconcertato dal tasso di strumentalità politica e di speculazione ideologica. È scandaloso il tentativo di De Mita di spostare i termini del confronto. La pretesa di giunte omogenee all'assetto governativo, è un modo scoperto di glissare i problemi concreti della gente, degli enti locali. E, secondo me, rappresenta anche un rischio di ricatto sul futuro: se il Campidoglio resterà alla sinistra, lesineranno i fondi e frapporranno ostacoli? È una logica scorretta, qualsiasi sia la maggioranza».

Che cosa pensa, un laico di matrice liberal-democratica, di chi (nella Dc, ma non solo) riesuma forme di discriminante ideologica verso il Pci? «È un tentativo, soprattutto, al di fuori del tempo. Molti di noi lo contestavano già negli anni 50». E di certe insistenze sulla «centralità» di una «terza forza»? «Il polo laico, in termini politici, è una griglia interpretativa della realtà ancora più equivoca. Se ci fosse un montante clericalismo, capirei. Ma oggi il mondo cristiano è un'altra cosa. Tra me e il mio amico Alberto Monticone, presidente dell'Azione cattolica, una discriminante laica può emergere solo quando ci mettiamo a discutere di metafisica. La vera debolezza del disegno di aggregare il polo laico come una terza forza, sta nella difficoltà, o meglio nella impossibilità, di delineare una politica di riforma e di modernizzazione in antitesi al Pci. No, io credo che molte polemiche teoriche nascondano più modeste logiche di potere».

Marco Sappino

INCHIESTA / *La nuova indigenza, dalle aree industriali del Nord a Roma*

Il povero italiano «post-industriale»

A Torino un migliaio di famiglie sopravvive a reddito zero - A Milano duecentomila persone non sono in grado di soddisfare i propri bisogni elementari - E il «clochard» anni 80 è in media un trentenne Una diversa politica dei servizi deve partire da questi dati

È verosimile che il tema e la dimensione della povertà vengano nella società post-industriale volutamente sottovalutati. Una società ad elevato tasso di crescita e di benessere producono tuttavia quote crescenti di fasce di povertà, intesa nel senso più tradizionale del termine: mancanza di risorse per il soddisfacimento dei bisogni primari, come la casa o servizi socio-sanitari adeguati. Gli stessi Stati Uniti di Reagan vedono aumentare il numero dei poveri, la cui stima è nell'ordine di milioni di persone senza casa e senza cibo: il Comune di Phoenix, in Arizona, ha proposto di considerare la spazzatura proprietà pubblica (rendendo, quindi, perseguibile il suo furto), in conseguenza delle risse verificatesi tra i poveri per l'accaparramento di resti alimentari.

Premesso che ci si deve comunque confrontare con la povertà «vecchia maniera», si delineano ora, in Italia, come nel resto dei paesi capitalistici avanzati, nuove forme di povertà, non legate a problemi di sopravvivenza in senso stretto o alla soddisfazione dei cosiddetti bisogni elementari, ma come «status» che fa riferimento alla condizione di chi non riesce a fruire o viene a perdere disponibilità di beni e soprattutto di servizi ai quali «ideologicamente» ritiene di dover accedere, o dei quali ha potuto fruire, sia pure transitoriamente.

Sono in particolare le aree industriali del Nord e la capitale che stanno conoscendo questo fenomeno di nuova povertà, a causa della cassa integrazione forzata e dei licenziamenti, che rappresentano ormai un fatto quotidiano. Famiglie con più persone, ma con redditi al di sotto delle settecentomila lire, stentano a soddisfare non tanto il bisogno primario di alimentarsi, ma sicuramente tutti gli altri bisogni elementari, rischiando così forme di degradazione e di avvilimento.

Il povero post-industriale — così il sociologo Luciano Gallino definisce la nuova povertà — è il risultato sia di crisi di struttura, sia di crisi di congiuntura. I disoccupati, i sottoccupati non abitano, poi, nei pressi della fabbrica, ma si distribuiscono in tutto il territorio e ciò rende più difficoltoso censirne la presenza, poiché si disperdono, si «occultano» nella metropoli. Un migliaio di famiglie a Torino, secondo i dati del Comune, sopravvivono a reddito zero, e circa novemila persone si trovano nelle stesse condizioni.

Non esistono statistiche, ma solo stime molto approssimative, sulla povertà, vecchia e nuova, del proletariato e della piccola borghesia; ma, certo, ai figli di questa realtà e alla maggioranza dei giovani non viene offerto un adeguato intervento in fatto di istruzione e di preparazione professionale. La ristrutturazione industriale, per contro, impone scarsa manodopera e molta qualificazione; e l'istruzione finora non è stata finalizzata né tecnicamente né politicamente ad un possibile inserimento. Solo ora in Italia si riconosce nel tessuto sociale quella crisi di significato, conseguente alla «deprivazione» di riferimento economico e culturale, preconizzata da Cluas Offe e probabilmente generatrice nel tempo della «apatica disposizione all'ubbidienza», che si traduce in indifferenza, in profonda non partecipazione e appartenenza alla categoria del sociale e del politico. Questo tipo di bisogni di riferimento, di prospettive personali, definiti postmaterialistici, caratterizzano la nuova povertà delle ultimissime generazioni.

Proprio quanto affermato per questa nuova categoria di povertà postindustriale introduce al mutamento delle vecchie povertà. Del «clochard» che vive di accattonaggio, utilizzando i rifiuti urbani, esistono ora, con le medesime caratteristiche comportamentali, nuove categorie: ex carcerati, tossicodipendenti, ex prostitute, dimessi dagli ospedali psichiatrici, immigrati di colore e poveri con redditi minimi. L'età media di questi nuovi «clochard» tende ormai ad avvicinarsi ai trent'anni. Una ricerca del dipartimento di sociologia dell'università di Milano ha dimostrato, dati alla mano, come il dieci per cento della metropoli lombarda rientri nella categoria della povertà: si tratta, quindi, di quasi duecentomila persone.

Ad un'attenta analisi del microcosmo degli ospizi per poveri, le tipologie e i nostri ricordi sul barbone sono costretti a mutare radicalmente: il 58 per cento ha un'età variabile tra i 22 e i 40 anni, il 13 per cento possiede un diploma di scuola media superiore; solo il due per cento è analfabeta. Tra gli stranieri di colore, poi, si contano anche molti laureati, ma questi, per il loro numero e le caratteristiche sociopolitiche, rappresentano una realtà a parte: sono quasi un milione solo sul suolo italiano. Dai dati della Regione Lombardia si valutano tra i settanta e gli ottantamila gli stranieri abitanti a Milano, dei quali solo sette od ottomila hanno trovato provvisoria o adeguata sistemazione; gli altri invece si «arrangiano», con tutto ciò che questo termine comporta.

Insomma, i «clochard» sono aumentati e si sono modificati nella loro composizione. Non di rado rappresentano un materiale umano, vittima e insieme artefice di reati subculturali, facile terreno di reclutamento per la malavita. Spesso attraverso i loro piccoli reati, diventano i capri espiatori di quella generalizzata schizofrenia con cui da una parte tutti sentono indispensabile possedere quei beni materiali conseguenti all'induzione del consumismo, e dall'altra, il bisogno di riconoscersi nell'alto significato del lavoro socialmente utile di cui parlava solo pochi anni orsono Enrico Berlinguer: lavoro che, ovviamente, non si identifica nella produzione di merci, ma che mira alla riproduzione delle coscienze e che, per questo, rischia di diventare monopolio esclusivo della tradizione religiosa militante, mentre invece può essere il patrimonio originale del sistema della «filosofia dei servizi». I servizi possono, dunque, anzi debbono essere considerati investimenti sociali veri e propri, dato che si occupano della valorizzazione e della riproduzione dei soggetti sociali.

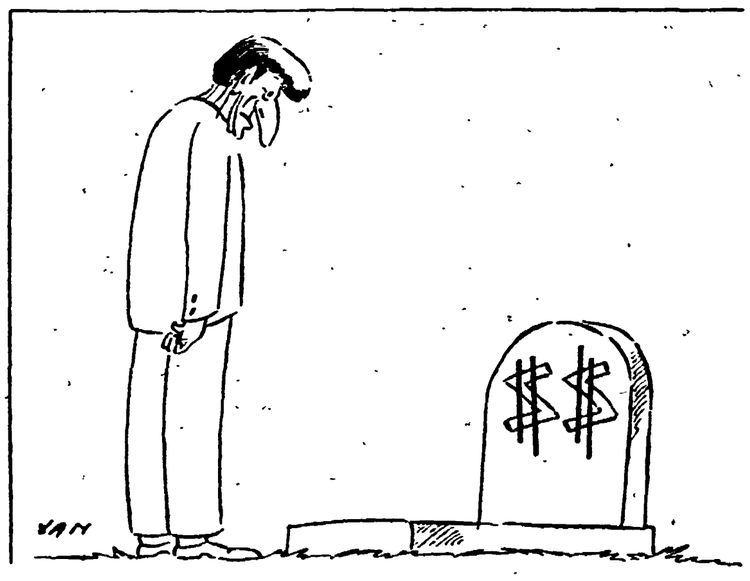
La «perdita di legittimazione della povertà», per usare l'espressione dell'americana Fox-Piven, ha portato negli Usa ad un taglio dei servizi pubblici, come determinate forze politiche vorrebbero fare anche da noi, disattendendo la riforma sanitaria in nome della fiducia nelle possibilità individuali: tutto ciò in un maldestro tentativo di risolvere la crisi fiscale dello Stato. È forse bene ricordare che nella «riscoperta» del liberalismo, in tutti i settori della vita sociale, compreso quello dello Stato e delle sue articolazioni, rischia spesso di riaffacciarsi l'anima paleoliberista delle «libere volpi e libere galline».

Prendiamo, ad esempio, in esame la questione dei servizi sanitari. Probabilmente non è a tutti noto che oggi in Italia esiste un elevato numero di apparecchiature Tac e che in alcune zone della Lombardia il rapporto tra il numero di queste apparecchiature (tra pubbliche e private) e la popolazione mostra tassi più favorevoli che nella zona di Los Angeles (a Varese e provincia sono in funzione dodici Tac). Una situazione analoga va delineandosi per la Rmmn (Risonanza magnetica nucleare). Ma forse non è inutile ricordare che anche nel campo dei servizi sanitari la legge della domanda e dell'offerta segue la regola che la presenza di un'offerta genera in se stessa domanda e non si vede perché tale domanda dovrebbe essere elusa nel campo della diagnostica per immagini o delle nuove terapie. Malgrado ciò, per un'irrazionale organizzazione della disponibilità delle risorse, per una malintesa «deregulation» tra settore medico pubblico e settore privato, la situazione italiana oggi, in questo come in altri campi (cardiochirurgia o anche, più semplicemente, ortodonzia), è contrassegnata da una clamorosa smentita del «tutti uguali davanti ai problemi sanitari», problemi che per definizione investono la struttura basilare dell'uomo. Al contrario, malgrado l'esistenza di ampie risorse, abbiamo segnali che mostrano come, per alcune prestazioni emblematiche, siamo in presenza di una forbice che allontana sempre di più un'«élite» di fruitori «forti» da una fascia, in questo campo molto ampia, di nuovi poveri, cioè di soggetti non in grado di soddisfare le proprie legittime aspettative.

L'incapacità di organizzare queste risorse, da parte dei servizi e degli amministratori, il ricorso spesso anche da parte della sinistra a malintesi «tagli» dei rami prima ancora che questi fioriscano, comporta grandi rischi in termini di benessere sociale generalizzato e di costume politico. Nel numero di ottobre 1984 della rivista «Basmes Week» si poteva leggere che «il solo modo di tagliare dei costi sarà quello di escludere dall'assistenza sanitaria qualcuno o qualche malattia». Ed è quello che succede già in Inghilterra, dove molti pazienti colpiti da insufficienza renale si sono visti rifiutare la dialisi. La casistica potrebbe continuare per investire altri grandi problemi connessi con la nostra esistenza.

È allora necessario far capire ai cittadini che va ripresa una politica corretta di investimenti nei settori dei servizi, se crediamo ancora che la salute, nell'accezione più ampia del termine, sia un diritto.

Faustino Boioli



LETTERE ALL'UNITA'

«Vedrebbe quanti amici dovrebbe... rinnovare»

Cara Unità,

il grande rinnovatore Ciriaco De Mita ha spiattellato un'altra delle sue frasi storiche. Ha detto che «non accetta lezioni di rinnovamento». Mi ha fatto pensare all'alunno che, visto lo scrutinio finale, dice «non accetto più lezioni»..., poiché infatti è stato bocciato per la seconda volta e nessuno vuole più dargliene.

Così come ho conosciuto e conosco la Dc, affinché possa rinnovarsi davvero dovrebbe restare una decina d'anni lontana dal potere e soprattutto dalle casse dello Stato.

Se De Mita volesse davvero rinnovare il suo partito, lo avrebbe convinto a cambiare la legge sulla commissione per le autorizzazioni a procedere per reati commessi da parlamentari e ministri (cosiddetta commissione per l'assoluzione dei cittadini al di sopra di ogni sospetto). Vedrebbe quanti suoi amici dovrebbe rinnovare ancora!

Ma il lupo non perde il vizio; per cui al rinnovamento della Dc dovrà pensare il popolo italiano mandandola finalmente per un po' all'opposizione.

ALFREDO PEZZILLI
(Modena)

Le due facce dell'amministrazione dc

Cara Unità,

ho settant'anni e l'unico mio svago è la bicicletta. E pedalando pian piano vedo e rifletto su ciò che sta accadendo nell'imminenza del 12 maggio: gran lavori in corso, scavi per fognature, pulizia alle rive stradali, rattoppi ai buchi nell'asfalto, pulizia nei parchi pubblici, distribuzione di pietrisco nelle strade di campagna... L'amministrazione dc in questi giorni vuole mostrare la faccia migliore della sua medaglia.

Ma resta l'altra faccia, che la Dc non può nascondere, quella dei privilegi ai loro simpatizzanti per avere un posto di lavoro: maestre, bidelli, impiegati comunali, tecnici di ogni categoria, bancari... cercano di riservare tutto ai loro.

Bisogna sperare che i cittadini arrivino a capire.

CARLO D. LORENZON
(Gazzo - Verona)

Controllori di manica larga

Spett. Unità,

la pubblicazione «Gestione e verifica dell'informazione sul farmaco nelle Usl» *delle benemerite Farmacie Comunali Riunite di Reggio Emilia ha creduto di dovere riprodurre inserzioni pubblicitarie giudicate non proprio... ortodosse per obiettività scientifica di ben 14 diverse specialità medicinali. Val ben la pena di riflettere sulle possibili conseguenze di certe forme di pubblicità. Le specialità oggetto delle inserzioni sono con fatturato dai due miliardi e mezzo a 11 miliardi ciascuna nel 1982.*

Che dire di fronte a queste «distorsioni» del richiamo pubblicitario? Eppure c'è un sistema di controllo, sia pure solo retrospettivo, sulle inserzioni, tanto che per una per la quale io avevo fatto denuncia si era «immediatamente provveduto ad ordinare la sospensione dell'attività informativa irregolare». Ma è che i controllori sono evidentemente troppo di manica larga!

MANLIO SPADONI
(S. Elpidio a Mare - Ascoli Piceno)

«A suon di arretrati»

Caro direttore,

la presente per replicare alla lettera del compagno Carrea (Filt), pubblicata in data 16/4 a proposito del contratto dei ferrovieri.

Finora nessuno ha ancora visto questi aumenti contrattuali in quanto sono stati messi in arretrato. Ora, in piena campagna elettorale, il tecnico preso in questione da Carrea pare che vada a percepire, entro il 10/5, L. 350.000 nette. Tali soldi, grosso modo, sono quanto è stato maturato nel 1984. Rimane quindi da vedere quando le buste paga verranno aggiornate in base agli aumenti citati da Carrea e relativi al 1984. Di questo passo succede (come altre volte) che nel 1985 le buste paga verranno aggiornate in base agli aumenti che si dovevano percepire nel 1984; e che gli aumenti relativi al 1985 verranno messi in busta paga nel 1986.

In altre parole, si gioca continuamente a suon di arretrati, cioè con soldi che arrivano nelle tasche dei lavoratori già svalutati e quando il lavoratore ha già tirato la cinghia. Con gli arretrati di oggi si compra a prezzi maggiorati ciò che non è stato possibile acquistare nell'anno precedente. Quindi più in perdita di così!

ANTONIO PAGANI
(Bologna)

Una strada nuova e la strada vecchia

Cara Unità,

Vincenzo si droga, è un tossicomane a cui l'eroina sta portando via tutto. Lui e la sua famiglia vivono giorni e mesi di disperazione, di solitudine, di abbandono, mentre sfuma anche il miraggio della comunità terapeutica, troppo lontana e inaccessibile.

Vincenzo ha qualche «guaio» con la legge, per due furtarelli. Lo arrestano, lo condannano a 14 mesi di carcere; esce dopo tre mesi molto peggio di quando era entrato.

Poi qualcosa cambia. Noi non sappiamo perché né vogliamo teorizzare di avere scoperto la strada infallibile per uscire dalla droga. Ma qualcosa cambia davvero: si è formato un circolo della Fgci, Vincenzo si avvicina, a poco a poco diventiamo amici, parliamo per pomeriggi interi, organizziamo mostre e dibattiti sulla droga. Lui ci sta dentro, ci lavora, riesce a scoprire il nesso tra il suo dramma personale e la portata sociale della questione droga. E a poco a poco ne esce, non in maniera così semplice ed indolore come può apparire da questa frase pulitina, ma ne esce. Nemmeno noi ci crediamo per quanto è bello.

In questi giorni fondiamo insieme all'Amministrazione comunale (Giunta di sinistra) un Comitato di solidarietà per la difesa dei tossicodipendenti. Vincenzo, che ha lavorato più di tutti noi perché questa iniziativa partisse, ne entra a far parte, fa il suo primo bellissimo intervento in un'assemblea pubblica sui problemi della droga.

Appena qualche giorno dopo lo arrestano: per quella sua vecchia condanna l'avvocato ha «dimenticato» di ricorrere in appello, la sentenza è diventata definitiva, Vincenzo deve scontare i rimanenti 11 mesi e 10 giorni di carcere. Non conta il fatto che si sia disintossicato, non conta la relazione del personale del Sat a tale proposito, non conta che abbia assunto in prima persona un impegno sociale contro la droga.

Non crediamo di dover aggiungere altro; i fatti parlano da soli: il disinteresse, l'abbandono, l'inefficienza delle strutture sanitarie, l'inadeguatezza di un sistema giudiziario

LETTERA FIRMATA
per il Circolo Fgci di Ceccano (Frosinone)

«Così il Comune ci ha tolto anche la dignità, il rispetto...»

Signor direttore,

il sottoscritto Comitato della Casa Serena di S. Michele Verona fa presenti questi abusi contro i nostri diritti da parte della Giunta comunale:

1°) ritiro completo della nostra pensione;
2°) revoca del diritto alle ferie pagate (30 giorni);
3°) revoca del diritto di non pagare la retta per il periodo in cui l'ospite è assente dalla casa;
4°) revoca del diritto di non pagare la retta per il periodo in cui l'ospite è ricoverato in ospedale.

Tutti questi diritti ci sono stati tolti senza il consenso e neanche solo l'intervento dei nostri rappresentanti, uniche persone autorizzate a contestare l'operato del Comune.

Così il Comune ci ha tolto anche ciò che più caro abbiamo in noi, ossia la dignità, la personalità, il rispetto come persone anziane.

Siamo considerati persone inefficienti che devono solo stare zitte? Saremo costretti a chiedere l'elemosina per il paese per comperarci ciò che ci è strettamente necessario?

B. VERONESI, D. DESTRO e U. GUI
(Verona)

Coi sedili imbrattati

Spett. redazione,

domenica 28 aprile mi accingevo a recarmi a Genova, con il treno 2743, in partenza dalla stazione Centrale di Milano, alle ore 6.55 (binario 19). Salito sulla vettura di 2ª classe n. 51832271020-4 ho notato, con vivo disappunto, che i sedili in similpelle erano imbrattati da chiazze appiccicose di bevande varie.

In forza di questo sudiciume sono comprensibili le lodi all'indirizzo delle Amministrazioni ferroviarie estere; è pure comprensibile perché si preferisca uno snervante e costoso viaggio in auto anziché un più comodo ed economico trasferimento in treno.

Certo, vi sono viaggiatori incivili. Ma la pulizia deve essere sempre ben eseguita e verificata, anche con provvedimenti severi contro le manchevolezze.

IVANO BAUCIA
(Sesto San Giovanni - Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Raffaella DE SIMONE, Somma Lombardo; un GRUPPO di compagni della FGCI, Paderno Dugnano; Daniele MARABOTTI, Segrate; Raffaello IMPARATO, Varese; Saverio BORIN, Oderzo; Franco TAGLIABOSCHI, Navacchio; Giuliano CORÀ, Barbarano Vicentino; Gaetano SALVI, Camerino; Giovanni SALERNO, Genova-Sampierdarena; Ezio DONATI, Milano; Maria DI VITTORIO, Legnano; Domenico SOZZI, Secugnago; Michele IOZZELLI, Lerici; Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna; Massimo ROBERTI, Roma; Elvira COZZOLINO, Napoli; Luca MARILENA, Ischitella; Arturo FEDERZONI, Saluzzo; Gino GIBALDI, Milano.

Luciano VISCO GILARDI, Udine; Luigi ORENGO, Genova Cornigliano; Antonio DEDATO, Cosenza; Enrico FEDELI, Torino; Giovanni MAMUSA, Cagliari; Nicolò NOLI, Genova; TOZZETTI, Sancasciano Val Pesa; Piero NICOLI, Roma; Silvio VALERIANI, Firenze; Maria Luisa DINI, Napoli; Paolo FERRARI, Milano; Fausto BACILIERI, Bologna; Giuseppe BIANCO, Torino (*«Sono rimasto molto deluso dall'interpretazione che il prof. Bobbio ha dato sul referendum. Ma si è chiesto quante altre volte governi e padroni avrebbero fatto decreti e tagliato i salari se la categoria dei lavoratori dipendenti si fosse presentata incerta e debole?»*).

Ivano ALBERTONI e altri otto segretari di sezione di Bologna (ci hanno scritto giudicando insufficienti le forme di lotta fin qui adottate contro la costante parzialità della Rai-Tv); Cosetta GARUTTI, per la segreteria comunale della Fgci di Mirandola (esprime *«al giudice Carlo Palermo la solidarietà dei giovani comunisti e l'impegno a schierarsi nella lotta contro la violenza e i poteri occulti»*); Mario GATTUSO, Roma (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Anna BIDOIA, Padova (scrive a nome di un folto gruppo di assistenti sociali operanti in vari enti del Veneto e tra l'altro dice: *«Sentiamo l'esigenza di esprimere tutto il nostro apprezzamento per l'articolo apparso su* "Unità-Dibattiti" *a firma di L. Cancrini»*).

Luigi BALDISSERRI, Eupilio (*«La paga dei militari di leva è di L. 60.000 mensili, quando non vanno in licenza. Che cosa ne pensa il ministro della Difesa Spadolini?»*); F.S., Novara (*«Bisognerebbe buttar via certe discordie tra Dc e Pci e fare un'alleanza fra questi due partiti di popolo»*); Mario JORI, Scandiano (*«Chi non possiede che la vita, da scambiare con un reddito equivalente al suo costo, alla fine avrà pagato con la vita il diritto a guadagnare il minimo vitale. A nessun'altra categoria è richiesto tanto, per tanto poco»*); Sergio VARO, Riccione (abbiamo fatto avere ai nostri gruppi parlamentari la tua lettera sull'acconto liquidazione per la prima casa).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.